

IL RITRATTO

I grandi occhi venati fuoriuscivano dal quadro, le labbra tumide e carnose, poste ai lati di una grande bocca, si perdevano tra il pallore cinereo tinto di cipria avviluppante tutto il viso. Gli incisivi superiori accavallati e lesionati nascondevano dei baffi ossigenati, quasi mascholini. I corti capelli di colore inusuale, simili a fili di rame, stucchevoli sembravano nascondere dei pensieri chiusi, afflitti. L'espressione del volto quasi inebetito dalle sofferenze, dalle privazioni, d'affetti mai avuti, ma tanto desiderati, ispirava amore e pietà.

L'uomo cercò la firma dell'autore tra gli opachi colori per vedere a chi appartenesse quel volto espressivo, vivo, degno dell'arte di un grande pittore. Di certo, Raffaello non avrebbe potuto fare di meglio.

Nella parte inferiore del quadro, seduta su una bassa sedia malsicura, si vedeva una vecchierella con in mano un filo legato ai rameosi capelli della giovane che appariva come una marionetta.

L'uomo non comprese immediatamente il perché di quel legame tra i due personaggi, ma subito dopo capì che la vecchietta era l'autrice del quadro.

Avrebbe pagato chissà quale somma per poter portare sempre con se, ovunque andasse, quegli occhi grandi ed espressivi, quella bocca carnosa, piena di freddo sorriso stanco.

Rovistò nelle sue tasche. Niente. Non c'era una lira. Si sentì vuoto: aveva un grande bisogno intrinseco di possedere quella composizione pittorica di stile vagamente pi-

cassiana. Provò ogni sorta d'espedito per entrare in possesso del quadro, che riteneva gli appartenesse, se aveva così fortemente colpito i suoi sentimenti e la sua stessa ragione.

La vecchierella s'alzò dalla seggiola e con fare lento a causa della sua età andò a sedersi sul divano opposto alla panca, ove s'era seduto l'uomo. Non si meravigliò dell'evento. Tutto ciò che ha un'anima è vivo. E quel dipinto era talmente vivo da possedere un'anima.

Fissava quella donna per scoprirvi i lontani lineamenti trascorsi, quand'ella, ancora giovane, apparteneva alla vita. Ma, ahimè, quel volto rugoso e sofferto sembrava non essere mai stato giovane.

Con voce insicura e tono curioso, l'uomo chiese se la figura dipinta in alto del quadro fosse l'unico volto concepito dalla sua arte e chi rappresentasse. La sua lamentevole risposta fu che altri sei quadri aveva composto durante la sua esistenza, ma che in questo soltanto ella era pervenuta alla massima espressione dei suoi sentimenti di dolore, d'amore. Eppoi con voce tremula e con marcata dizione dialettale della sua terra di Sicilia proseguì: "Non posso vendertelo, posso soltanto regalartelo, se ne avrai cura, com'io ne ho avuto per 25 anni...". "Vedi", continuò dopo una chiarissima lezione sugli scopi dell'arte umana, "quei segni deturpanti il viso della mia creatura? Sono i tratti di una rissa innaturale, ingiusta; sono le cicatrici indelebili del fratello sul fratello. Potrei vendere il frutto del mio seno? Che ne sarà d'esso domani, quando dall'alto la voce dell'unica, eterna verità mi chiamerà per sempre a se?".

L'uomo s'alzò, percorse celermente la breve distanza che lo separava da lei e s'inginocchiò ai suoi piedi. L'amorevole vecchietta accarezzò la sua corvina chioma ed infine lo strinse forte a se. Poi, s'indirizzò con incredibile slancio verso il quadro. Lo staccò dal chiodo, l'avvolse in un ampio fazzoletto di seta porporina e gliene fece dono.

L'uomo trattava quel dipinto con grande attenzione, come se fosse di fragile porcellana.

Aveva paura di danneggiarlo: non sapeva come trasportarlo per conservarlo integro. Stabili, allora, di fissarselo nella mente e nel cuore e di portarlo sempre con se, ovunque si fosse recato.

La felicità ed il caldo vento del Sud gli asciugarono tutte le lacrime. La gioia di quell'immagine, quasi sacra, lo rendeva snello ed agile, la speranza di quella nuova compagnia dava pienezza al suo pensare e rinnovato senso alla sua vita.

Passò l'inverno, venne la primavera, passò la primavera ed arrivò l'estate ria e matrigna.

Il sole geloso degli sparuti momenti di felicità dell'uomo, dall'alto del suo regale cocchio, provò coi suoi terribili raggi infuocati a cancellare dai suoi occhi il volto di quella figura umana, stampata nella sua mente. Non riuscì nel suo meschino intento. Ed allora sprigionò dalle sue rosse pupille di fuoco fiumi di lava incandescenti che vomitò fino ad incenerire quelle magnifiche sensazioni.

Pietoso dal cielo scese l'africano Favonio, che col suo soffio raccolse le ceneri dei sentimenti dell'uomo per ricomporle. Ma fece di più: regalò a quella figura due lucenti e meravigliosi occhi, una morbida e corvina chioma, una dolce bocca tutta da baciare.

L'uomo era entrato nell'estasi dei sensi, quando la voce del custode del museo spezzò l'incanto, facendolo ripiombare nella banale routine del quotidiano. "Signore", gli dice, "dobbiamo chiudere. Non ha sentito la campanella?".

PALIKOS

"Palikos, Palikos!", gridava accorato il vento freddo della tetra foresta, "figlio della sventura, non t'allontanare dalla montagna. La tua pazzia potrebbe contagiare il mondo con il tuo respiro. Le genti ti hanno affidato a me perché tu non aggiunga male a male, morte a morte".

Un terrificante grido si levò fino alle cime della montagna, squarciando le persistenti nubi che l'avvolgevano. All'improvviso apparve un volto maculato di piaghe, col labbro superiore e la fronte fracassati dal terribile morbo.

"Sono libero, sono libero", intonava dall'alto con voce stridula e gutturale il figlio di Cronos. "La tua libertà sarà la morte di essa. Numerosi sacrifici umani verranno immolati all'altare del padre tuo", rispondeva terrorizzato il vento del Sud. Allora il folle schiacciò col piede la montagna che scomparve con un grande boato nelle cavità terrestri, da cui venne fuori un mare d'acqua, che ben presto si tramutò in un fiume, che gli uomini chiamarono Simeto.

Dall'alto del cielo quella faccia lebbrosa dagli occhi fiammeggianti ordinava a tutte le molecole dell'acqua di disporsi in ordine militare e d'iniziare subito l'invasione dei territori circostanti. L'acqua, oramai, assoggettata totalmente al suo padrone, si dipartì dal suo letto in mille rigagnoli infuriati, indirizzandosi contro tutte le direzioni. Ovunque la fiumana passasse, la morte piantava il suo funesto vessillo.

L'acqua raggiunse pianure, montagne, città, togliendo ad ogni essere l'umano respiro.

Atena assisteva sconvolta ed incapace d'arrestare tanta

rovina, mentre Palikos continuava imperterrito, nella sua immensa follia, a vomitare su tutte le contrade acqua ed, ora, anche fuoco. Parsifal, incurante della dea, altezzoso sfrecciava coi suoi destrieri ovunque, trovando anche nuovi alleati tra alcuni dei. Sembrava che lo stesso Olimpo stesse per cadere in mano loro, quando la dea della sapienza, infuriata e sprezzante del pericolo, decise d'abbandonare il monte, oramai assediato, per portare aiuto ai ribelli, resistenti alla pervicace volontà di Palikos.

Dopo un lungo peregrinare, giunse in un casolare ove, lassa per il lungo viaggio, decise di passarvi la notte. Lo trovò vuoto e, pressata dai pensieri, si buttò sopra l'unico letto e vi s'addormentò.

Era da qualche ora che la divina dormiva, quando fu destata di soprassalto dalle mani rudi e forti d'un uomo alto e vigoroso che, accortosi che il suo giaciglio era occupato, gridò con veemenza, scuotendola: "Chi c'è nel mio letto?".

La poveretta, impaurita da quella cavernosa voce e dagli scossoni ricevuti, non riuscì ad aprire bocca e s'aggomitolò nelle coperte, come una bambina.

L'uomo cercò una lucerna a petrolio che per poco non finiva a terra, spostata dalla sua stessa mano, l'accese dopo non poche imprecazioni e la puntò contro la divina.

Di primo acchito vide soltanto i fulvi capelli della dea sparsi sul fetido cuscino, poi intravide nella penombra della luce della lucerna un delicato volto di donna e delle affusolate mani bianche.

Quella ragazza gli fece venire alla mente un viaggio effettuato tanti anni prima a Sikane, una ridente cittadina del Sud ove aveva conosciuto Elima, l'unico amore della sua solitaria vita.

Erano trascorsi oramai trent'anni da quel tempo. Allora ne aveva venticinque. Si sentì vecchio, ma sempre innamorato di quella leggiadra fanciulla cui per la sua timidezza non le confessò mai il suo amore.

Sviati dalla mente questi dolci ed amari ricordi, s'avvicinò lentamente al capezzale della giovane dea. Stese la sua ruvida mano verso di lei e dopo averle sfiorato i capelli, con voce suadente e quasi paterna le disse: "Perché dormi nel mio letto, dolce fanciulla?".

La dea, alle parole dell'uomo dai folti baffi e dalla capigliatura neri, rispose sommessamente: "Ero stanca. Ho percorso più di mille leghe".

L'uomo visibilmente imbarazzato cercava nel suo lessico parole adatte per continuare la conversazione, ma non ne trovava. Infine, si piegò verso la ragazza e, rimboccandole amorevolmente le coperte le augurò la buona notte.

Si sdraiò su un fetido pagliericcio, posto a fianco del letto, ove era solito, invece, sistemare i vestiti, e vi s'addormentò.

Russava maledettamente; sembrava il Mungibeddu in eruzione.

La povera dea non riusciva più a prendere sonno. Ci vollero parecchie giravolte prima di chiudere i suoi azzurrini occhi.

Gli dei dell'Olimpo, riunitisi in gran consesso, dopo un estenuante dibattito stabilirono di ribellarsi e di seguire Atena nella battaglia contro i titani del male.

Zeus ed Era misero al mondo subito una larga schiera di Ercole per sostenere le nuove fatiche. Cerere s'incaricò di ringiovanire il boscaiolo; Cupido di colpire coi suoi dardi amorosi il cuore della dea e dell'anziano siciliano; Vulcano ed Eolo di destarli coi loro fulmini, tuoni, acqua e vento.

I due potenziali amanti all'infuriare di quel pauroso uragano si svegliarono.

Minerva osservava lo scatenarsi degli elementi attraverso gli opachi vetri della finestra. Euforbo riaccese il lume.

La dea restò fulmineamente abbagliata dalla bellezza e dalla grazia del giovane Euforbo. Lo ricordava diversamente: anziano, quasi decadente, con gli occhi spenti. Incolpò la stanchezza per l'errato ricordo d'Euforbo.

Un fremito s'impossessò, allora, del suo essere di donna.

Ad Euforbo, invece, incominciò ad offuscarsi la vista. Una forza irresistibile lo spingeva verso di lei. Posò il lume sul vecchio tavolo, appoggiato a muro per una gamba sgangherata, e s'indirizzò alla volta della dea.

Ella stava seduta sul letto con le braccia aperte in attesa di poter respirare l'alito di Euforbo. Lo strinse forte a se, lo baciò più volte. Poi, s'abbandonò tra le braccia del giovane.

Pallade, per nove mesi, portò nel suo seno il frutto del suo amore. Verso gli ultimi giorni, raggiante di felicità, si recò su una grande pianura per partorirvi una nidiate di figli, che assieme agli Ercole di Zeus ed Era s'avventarono contro le armate molecolari di Palikos.

Cronos, alla vista delle forze eraclito-palladiane, comprese che Palikos era perduto, se non fosse intervenuto a salvarlo. Prese il suo carro e, recatosi laddove il figlio stremato stava combattendo l'ultima battaglia, oramai perduta, lo strappò di forza alla giusta ira dei figli di Euforbo e di Zeus per deporlo, dopo un viaggio di molte leghe attraverso l'aura mediterranea, su una terra, che i posteri chiameranno Trinacria.

LEONIDA ED ELEA CLORINDA

Ogni anno, a primavera, ad Erice si rinnovava l'addio triste di Icenna Annone ad Elea Clorinda.

La festa cadeva nella prima domenica di questa incantevole stagione siciliana.

La cittadina di Erice, posta sulla vetta inaccessibile dell'omonimo monte, circondato fin dalle sue pendici da fitti boschi di aghifogli, è uno dei più antichi insediamenti umani di tutta la Sicilia. La popolazione di quest'estremo lembo di terra isolana conservò per secoli, quasi inalterata, la leggenda di Icenna Annone ed Elea Clorinda. Oggi se ne fa soltanto menzione.

Ne venni a conoscenza per mero caso, scartabellando un antico testo del Quattrocento di Aliperto Petrucelli da Venosa: "De legende de l'antichitate".

Si tratta chiaramente di un mito greco-sicano, inneggiante alla libertà, all'amore.

La storica e mitica cerimonia è stata abbandonata da decenni, per la scarsissima presenza di giovani nella cittadina.

Dice Petrucelli che trecento baldi e pettoruti giovani, ogni anno, s'armavano d'antichi guerrieri sicani e, guidati dal temerario Leonida, si recavano a combattere per la libertà della propria terra al passo di Avila, ove, soverchiati dal nemico, perivano tutti.

E', in altri termini, la battaglia delle Termopili trasmigrata in Sicilia, combattuta dai figli d'Erice contro l'esercito epirota di Pirro, nel 262 a. C.

Quei giovani, dal racconto del Petrucelli, appaiono

come degli eroi indomiti davanti a sicura morte ed ideali vincitori di quello scontro, che impegnò le truppe nemiche per quasi tre lunghi giorni.

V'era tra i trecento combattenti votati alla morte anche una giovane guerriera, Elea Clorinda. Nel corteo storico, l'amazzone prescelta doveva distinguersi per bellezza e portamento, così come voleva l'antica leggenda.

L'affascinante ragazza marciava davanti al gruppo con procedere sicuro e convincente. Ognuno la seguiva con lo sguardo fino alla curva della ripida discesa, che conduceva fuori le mura, dietro cui la giovine si celava all'occhio umano. Il desiderio degli astanti sarebbe stato di rivederla al ritorno della battaglia, ma tutti sapevano che non l'avrebbero mai più rivista. L'unico tra tutti che la seguiva, a distanza, con occhi umidi ed il cuore a pezzi, era il suo giovane amante Icenna Annone, ch'era stato escluso dai combattenti per volontà dei sufeti, perché difendesse la cittadina con una sparuta schiera d'armati, in caso d'assalto nemico.

Il giovane, preso da somma disperazione, s'avviava di corsa per la discesa per rincontrare la sua amata, ch'egli ritrovava, ad un centinaio di metri oltre la curva, in ginocchio, piangente, al centro della strada, accartocciata nella sua lunga veste bianca, che copriva la sua coriacea armatura e i suoi corvini capelli.

Non mostrava le sue ginocchia piantate sul selciato, ma lasciava intravedere al carezzare del vento leggero le sue affusolate gambe, il suo statuario corpo. Elea Clorinda appariva simile ad una dea scesa dalle nuvolose vette dell'Olimpo a cospargere d'amore questa dolce terra, ove la punica Astarte aveva elevato la sua dimora.

La giovine con le mani congiunte, portate al viso solcato da calde lacrime, sembrava implorasse misericordia per il suo popolo. Piangeva per il suo amore perduto. Poi, s'alzava e con passo fiero s'avviava verso Avila, ma dopo pochi passi ripeteva la triste scena.

Ella, come Cassandra, conosceva già la sua sorte, quella dei suoi prodi compagni e della sua gente. Sentiva, nella sua candida ed immacolata anima, tutta la tristezza dell'oscuro domani, tutte le sofferenze future del suo popolo, la malvagità della genia umana, impietosa, ma soprattutto la terribile fine del suo Icenna Annone, che per il dolore della fine della sua amata si sarebbe dirupato dal punto più alto della vetta ericina, fracassandosi sulla dura roccia sottostante.

Icenna Annone, preso da somma disperazione, s'avvicinava a lei, la prendeva delicatamente per un braccio e l'aiutava a sollevarsi. Elea Clorinda lo sfiorava con bacio pudico e con occhi vitrei lo guardava avvinta da tristi presentimenti, ma subito dopo, come richiamata da una voce invisibile, si riportava in testa al corteo per avviarsi verso Avila. L'ultima volta, terribile a dirsi, il dolore le strappava il cuore dal petto e dopo aver pronunciato: "Ad Avila", cadeva riversa sul selciato senza anima, come un odoroso e luminoso fiore reciso. Il dolore prendeva tutti. Icenna Annone, come un forsennato, iniziava una lunga corsa tra le grida della folla fino al santuario di Astarte. Quindi, simile ad uccello si librava nell'aria, precipitandosi dabbasso. Nella finzione annuale, una rete appositamente sistemata raccoglieva Icenna Annone, strappandolo a sicura morte.

Da lontano si sentiva il vociare dei combattenti ericini, che facevano opposizione alle numerose schiere nemiche. I lamenti dei feriti epiroti echeggiavano per tutta l'aria. Non un lamento si levava, invece, dai guerrieri ericini.

Leonida assieme alla sua sparuta schiera d'armati parava con gli scudi le saette e i fendenti nemici.

Agli occhi dei difensori della libertà le truppe di Pirro apparivano dei briganti e dei ladri, piuttosto che dei combattenti. Questa credenza infondeva loro coraggio, massimo coraggio. I morti dell'esercito invasore si accatastavano come in una pira mortale. Allo scadere del terzo giorno (la finzione durava fino al calare della sera), le milizie nemi-

che sopraffacevano gli impavidi Montesi. Soltanto Leonida e due dei suoi compagni, sebbene mortalmente feriti, resistevano ancora all'urto epirota. Poi, giungeva la fine anche per loro. Per ultimo cadeva Leonida, su cui s'avventavano come cavallette fameliche i suoi nemici, dilaniandone le membra.

Le lacrime che gli Ericini versavano ogni anno su quel sacrario di libertà, resero il passo di Avila amaro e senza pianta. Non un fil d'erba cresce ancor oggi in quel sito di morte. La desolazione più tetra avvolge ogni cosa. Di notte, il viandante vede tuttora aggirarsi per quei luoghi le ombre del passato, affratellate in un unico, eterno dolore, pietoso.